# Casa Pintor

Via Tazzoli è una breve traversa di via Ferrari, l'ultima sulla sinistra salendo verso piazza Mazzini; «casa Pintor» è la palazzina d'angolo; non molto elevata, silenziosa, signorile, di gusto oggi un poco antiquato. Costruita attorno al 1925, ricordo benissimo di esserci andato da ragazzo le prime volte, con mio Padre, a far visita ai Pintor, quando era ancora in prima linea sul fronte della città in avanzata (dove ora sono i giardinetti di piazza Mazzini, i maschietti giocavano a pallone nella «buca»). Ho risalito le familiari rampe di scale di quella palazzina pochi giorni fa, e forse per l'ultima volta, per dire addio a Donna Francesca, nella stessa camera ardente dove ella aveva vegliato, tre giorni prima, il fratello Fortunato. Donna Francesca, con la forza e la fermezza d'animo che le erano proprie, aveva voluto compiere tutti i suoi doveri verso l'amato fratello, col quale aveva diviso una lunga e nobilissima vita; e il suo stoicismo sembrò vigore fisico a chi la vide seguire a piedi, senza quasi appoggiarsi a chi l'accompagnava, il feretro di Fortunato. Era invece, solo forza di volontà, quel senso assoluto del dovere che l'aveva sorretta per tutta la vita, di fronte a ogni dovere. L'ultimo dovere era compiuto; Donna Francesca, l'ultima sopravvissuta dei cinque fratelli Pintor, sentì che poteva morire senza rimorsi.

Donna Francesca era la figlia maggiore, dopo di lei quattro maschi; morti i genitori quando ella era ancora una giovinetta, impose a se stessa di dedicare interamente la vita ai fratelli. Erano, i Pintor, una cospicua famiglia della nobiltà di Sardegna, di mezzi però molto modesti. Luigi entrò giovanissimo nella burocrazia statale, e, dopo una carriera eccezionalmente rapida, fu, nel primo dopoguerra, Governatore della Cirenaica; morì nel pieno vigore, sotto i cinquanta anni, senza lasciare figli. Pietro entrò nell'Esercito: dotato di capacità eccezionali, pervenne ancor giovane al grado di generale d'armata; morì in un inspiegabile incidente d'aeroplano, nel 1941, mentre era presidente della Commissione d'armistizio con la Francia. Di sentimenti antifascisti, non nascose mai il suo franco parere a duci e gerarchi (parere purtroppo inascoltato) e recentemente è stato scritto di un suo scontro con Mussolini nel quale egli sottopose l'accettazione del comando supremo ad alcune condizioni, che non vennero accettate; morì anche lui senza discendenza. Solo il più piccolo dei cinque Pintor, Giuseppe (morto anch'egli durante la ultima guerra), sposatosi con Dedè Dore, finissima scrittrice per l'infanzia e educatrice, lasciò quattro figli: Giaime, Silvia, Luigi, Antonietta. Giuseppe aveva un grande talento musicale, che sacrificò alla carriera burocratica: ritroveremo però nei figli, soprattutto in Giaime, il gusto per le lettere e le arti. Su Giaime, tuttavia, grande influenza nella formazione culturale ebbe lo zio Fortunato.

◆

Fortunato Pintor fu uomo singolarissimo. Tutti (d'accordo) siamo «unici», irripetibili; tuttavia, quasi sempre, abbiamo dei simili e degli affini; Fortunato Pintor, invece, non assomigliava che a se stesso. Fortunato Pintor studiò a Pisa, negli ultimi anni dell'Ottocento, nel periodo aureo della Scuola Normale Superiore. Negli anni pisani, si legò in intima e devota amicizia con giovani destinati ad avere un posto di primo piano nella cultura e nella vita italiana, in primo luogo con Giovanni Gentile, suo coetaneo. La vita di Fortunato Pintor si svolse invece, nell'ombra, e fu indubbiamente segnata dalla rinunzia, dal sacrificio per gli altri, dalla ritrosia verso la vita pubblica e le battaglie in campo aperto. Rinunziò, Fortunato, a una famiglia sua, dedicandosi alla sorella, ai fratelli, ai nipoti. Rinunziò a una carriera universitaria, che la sua cultura (e la sua straordinaria erudizione) gli avrebbero facilmente aperto: prescelse, o forse ebbe in sorte?, compiti culturali di alta responsabilità, ma «ingrati», nei quali ancora una volta si prodigò in opere che non avrebbero portato il suo nome. Bibliotecario al Senato per molti decenni, fino al 1929, Pintor fu prezioso consigliere dei più illustri uomini politici delle democrazie prefasciste. Lasciato il posto al Senato nel 1929, perchè l'atmosfera fascista non era respirabile per una diritta coscienza liberale, egli dedicò gli ultimi trent'anni della sua vita all'Enciclopedia italiana e alla concezione e direzione di un'opera monumentale, il *Dizionario biografico degli italiani*. Del Dizionario compare ora il primo volume, ma senza il nome di Pintor, che non volle sottostare all'arbitrio di un arresto delle biografie al 1800 e ad altre arbitrarie manipolazioni.

Non porta il suo nome, ma fu sua opera paziente e rigorosa (in collaborazione con il nostro compagno Valentino Gerratana), la meravigliosa raccolta degli scritti di Gramsci, editi da Einaudi sotto il titolo: *Il sangue d'Europa*. Nulla, o quasi nulla, di un immenso e scrupoloso lavoro rimane con il suo nome; e Fortunato Pintor quasi certamente l'avvertì negli ultimi, dolorosi mesi della sua vita, e forse lo assalse in qualche attimo il sentimento di avere fallito, di non avere dato quello che poteva dare.

◆

Le manifestazioni pubbliche sono, per solito, il metro che adoperiamo per giudicare l'importanza sociale, storica di una vita; non sempre, però, una siffatta unità di misura è valida. Per una vita singolarissima, come fu quella di Fortunato Pintor, occorre tener conto di tanti altri elementi, poco evidenti, difficilmente ponderabili: gli aiuti e gli incoraggiamenti a giovani studiosi capaci, le persone che seppe proteggere e difendere, le relazioni culturali e politiche che per suo tramite furono intrecciate, il valore esemplare, educativo in sè, di una ferma dignità civile e di un intransigente rigore culturale. L'importanza delle vite di Fortunato e di Donna Francesca si comprende pensando a ciò che rappresentò, per trent'anni e più, casa Pintor. Ricevevano ogni sera, con grande semplicità e affabilità, amici e conoscenti. Negli anni più bui del fascismo, casa Pintor fu un centro, e una scuola di libertà. Rispettosissimi delle altrui opinioni, ma incrollabili nelle loro, i fratelli Pintor avevano un senso isolano dell'amicizia, che era per loro un legame personale sacro, resistente ai più laceranti dissensi ideali; tra i loro amici personali, tra i frequentatori della loro casa, vi erano perciò persone di tutte le idee, talvolta anche di idee fasciste. Ma, in quella casa, tutti sapevano che regole fondamentali erano il rispetto delle persone e la libertà delle opinioni; e il mite Fortunato, l'affabile Donna Francesca, specialmente quest'ultima, erano di una franchezza, di una sincerità assolute, talvolta spietate, nell'esprimere liberamente i propri giudizi e convincimenti.

Era, casa Pintor, un angolo di Italia liberale che continuava a vivere nell'Italia fascista; uno di quegli «angolini» che Mussolini avrebbe voluto «ripulire», avvertendo confusamente — anche negli anni più boriosamente trionfali — quale pericolo costituissero ragione e virtù, anche se privatamente esercitate, contro il suo furore. Molti di questi «angoli» di libertà vissero nobilmente in Italia; casa Pintor si caratterizzò, da un lato, per l'alto livello dei suoi frequentatori, dall'altro, per il liberalismo autentico dei suoi padroni. Centro di liberi incontri e di libere discussioni, non di un partito o di una corrente: vi si trovavano insieme l'ex deputato popolare, il repubblicano, il socialista, il fascista dissidente o tormentato, il monarchico liberale, il comunista, l'alto funzionario dello Stato, l'universitario di chiara fama, i più diversi esponenti della cultura e della politica. Per qualche anno, in qualche periodo, potè sembrare a chi vi accompagnava giovanetto il padre amareggiato e angosciato, un rifugio di sconfitti, un angolo intatto di un mondo crollato. Ben presto, però, la casa di Fortunato e di Donna Francesca diventò la casa di zio Fortunato e di zia «Cicita», la casa degli zii di Giaime. Giaime, infatti, si trasferì da Cagliari a Roma, presso gli zii, per terminare il Liceo (al «Mamiani») e per frequentarvi i corsi universitari; una nuova, fresca generazione di uomini liberi rianimò le serate di casa Pintor, apprese ed insegnò, fu educata e educò. Giaime resisteva consapevolmente a un impegno politico, avvertiva una vocazione letteraria; solidale, come lo zio, con gli antifascisti militanti nella cospirazione, e sacrificati in carcere, al confino, in esilio, riteneva però (come lo zio, seppur diversamente) che il suo compito fosse un altro.

Ma, nell'anno della grande scelta, nel 1943, tutti gli uomini liberi furono mobilitati, si sentirono «volontari della libertà». Giaime, che si definiva «ottimo traduttore e pessimo partigiano», fu tra i primi organizzatori di gruppi armati antifascisti, fu tra i primi caduti partigiani; pochi mesi dopo, lo zio veniva arrestato e imprigionato a Roma; Luigi, ancora un ragazzo, gappista, sfuggiva quasi miracolosamente alla condanna a morte.

Dopo la morte di Giaime, pur nella riconquistata libertà, casa Pintor non fu più la stessa: gravava sui due nobili vecchi il rimpianto di troppi cari scomparsi. Tuttavia, una impressione profonda e dolorosa ha suscitato nei cento e cento amici di tutta Italia la morte quasi contemporanea di Fortunato e di Donna Francesca: il chiudersi improvviso, senza gradualità e senza continuità, della vecchia «casa Pintor». Tutta una generazione ci lascia, scompare a un tratto nel passato.

E' la generazione dei nostri maggiori con la quale, negli anni della nostra formazione siamo stati spesso in polemica, caro compagno Luigi, cara compagna Silvia. Da molto tempo, però, avevamo compreso quanto dovessimo di insegnamento morale, civile, intellettuale, ai nostri «vecchi», a uomini e a donne come Fortunato e Francesca Pintor. Di quella grande, nobile, sfortunata generazione di uomini liberi, retti e giusti, voi, e noi tutti, cari compagni Pintor, ci sentiamo eredi, ci proponiamo di essere continuatori.

LUCIO LOMBARDO-RADICE

## Susan ed Emmanuelle nel lager

Emmanuelle Riva, l'interprete di «Hiroshima mon amour», e Susan Strasberg in una inquadratura del film «Kapo», in corso di lavorazione su un soggetto di Franco Solinas e Gillo Pontecorvo e con la regia di quest'ultimo. Il film narra la storia di un gruppo di donne deportate in un «lager» nazista

## Viaggio alla "porta dell'Artico,,

# Scopro a Murmansk i "patiti,, dell'Italia

**Lettori dell'«Unità» oltre il Circolo polare - A colloquio col direttore di uno dei tre «club del marinaio» - Gli orgogli della città illustrati da un giovane architetto - La fabbrica del pesce in scatola**

(Dal nostro inviato speciale)

MURMANSK, maggio — *Le giornate di un turista a Murmansk sono piene. Malgrado che Murman, è ovviamente non sia ne Parigi, ne Rio de Janeiro (come argutamente osservava due ore dopo l'arrivo, l'inviato di un giornale francese), gli spunti per dei ricordi che restano fermi nella memoria, non mancano*

*L'albergo a cui scendiamo si chiama «Artico». E non è un nome retorico, perchè in questa prima sera, noi, toderati di pelliccia, non ne soffriamo. Domani, di ritorno da una gita sul fiume Tuluoma, ghiacciato, avremo ancora la neve, una bufera e bagnata neve pesante, niente affatto tardiva, da queste parti.*

### I vestiti dei saami

*Nell'atrio dell'«Artico», mentre leggucchiamo la cronaca di Murmansk sulle colonne della «Polarnaia Pravda» («La Pravda del polo»), lo sguardo ci cade sui primi e fantastici personaggi del colore locale. Sono due «saami», e i loro vestiti vanno raccontati: casacca blu chiaro, stretta alla vita, che scende un sotto al ginocchio, pantaloni dello stesso colore stretti alle caviglie, con decorazioni rosso fiamma, scarpe di renna e stivali con la punta rovesciata in su, in testa un alto berretto azzurro con fregi rossi che si ripiega morbidamente da un lato e alla cintura tre coltelli-pugnale da cacciatore di orsi.*

*Non ho tempo per emozionarmi troppo di fronte a questi personaggi da saga nordica perchè un'altra emozione personale, più viva, mi afferra quando vedo che qualcuno mi porge un giornale che riconosco, e l'Unità di soli tre giorni prima, in regolare vendita negli alberghi e alla posta centrale di Murmansk. E a me fa più impressione vedere oltre il Circolo polare l'Unità con le notizie tresche sulla crisi che non i «saami».*

*Domando chi è che legge il nostro giornale al 69° parallelo, e mi viene risposta la stessa cosa che ho sentito rispondermi ad Arma-Ata nell'Asia centrale o a Novo Sibirsk in Siberia o in qualsiasi località sovietica in URSS: lo è sempre ho trovato l'Unità. Scopro così che anche a Murmansk ci sono i «patiti» dell'Italia, qui il un patito di tutto e un personaggio importante: il direttore di uno dei tre «Club del marinaio», un ebreo poliglotta che ha studiato persino a Pisa, nel 1937, e che mi canticchia alcune note di dimenticate canzoncine di anteguerra, che mi fanno sentire vecchio.*

*Lasciamo l'albergo «Artico» e cominciamo a girare per la città. Ci accompagna il capo architetto di Murmansk. E' un giovane bruno, sottile, dall'aria leggermente invasata, che nutre per la sua materia quell'amore esclusivo e un po' maniaco che ta di ogni architetto — a Chicago come a Roma o Murmansk — un personaggio sempre interessante e preoccupante. Ci fa scendere e salire interrottamente dall'autobus, e mostra un Palazzo dello sport, uno stadio in costruzione (con il lavoro volontario dei ragazzi), la sede del Soviet, la Casa della Cultura, e tutte le strade nuove costruite dopo la guerra, che sono la maggioranza assoluta. Ci consulta una serie di foto di Murmansk prima e dopo la cura di intensi bombardamenti cui i nazisti la sottoposero dal '41 al '44, quando Murmansk, col suo porto e i suoi convogli era l'ossessione di Hitler.*

*Sono poche, a Murmansk, le brutture architettoniche del periodo in cui, deplorevolmente, si ventava, in stile russo, l'architettura del Partenone.*

*L'nostro giovane architetto ci mostra, invece, le nuove case semplici, senza fronzoli inutili, prefabbricate, con tutti i servizi, con intonaci chiari per protesta, quasi, contro il permanente grigiore del cielo.*

*Le strade nuove sono tutte larghissime, con tentativi di aiuole e alberi. La città è in saliscendi sulle creste della collina del fiord e vediamo da tutte le parti camions, gru, scavatrici che aggrediscono le colline inerpicando pennelli di cemento armato, disegnando il tracciato di arterie, piazze e parchi.*

*Scendiamo al porto e vediamo uno degli orgogli di Murmansk: l'attrezzatura completamente automatica del carico dell'apatite, il superfosfato di cui la penisola di Cola possiede le più potenti scorte del mondo. Assistiamo al carico di una nave tedesca occidentale, da un silos grigio escono due lunghe condotte aeree che scaraventano la banchina e dietro i quali, su una scala mobile, sale invisibile l'apatite che passa dai vagoni ferroviari al silos e dal silos alle stive del piroscafo, senza che nessuno la tocchi, neppure con un dito.*

*Ancora nel porto gremito tra una selva di alberature, ciminiere, bandiere di tutti i paesi. Ne vediamo di inglesi, polacche, tedesche, belghe, svedesi. Saliamo a bordo di un peschereccio della flottiglia da pesca atlantica. E' una nave-frigorifero, costruita su disegni sovietici nei cantieri tedeschi di Kiel.*

### Marinai come operai

*Anche qui, il processo di pesca e refrigerazione è automatizzato e la nave ha l'aria di una fabbrica moderna. Solo le reti, i salvagente ed i marinai che giuocano con il cane di bordo e lo addestrano al salto in alto ci ricordano che non sei a terra ma su una barca da pesca. Anche qui, come dappertutto in l'Unione Sovietica, dove si lavora, c'è il club. E un angoletto della mensa dei marinai, pulito come una clinica, con libri, riviste, giochi, scacchi, il giornale murale e le collezioni dei quotidiani. Cerco invano in quest'aria sterilizzata e meccanica da fabbrica moderna, i segni di un costume marinaresco, romantico, un qualcosa che, sia pur vagamente, soddisfi l'idea che un uomo di terra si fa del marinaio. Cionondimeno, ardito ed attaccabrighe. Niente da fare. Anche qui il progresso tecnologico, il salario sicuro alla fine del mese, l'assistenza medica, il sindacato, il partito, l'istruzione obbligatoria, in una parola il socialismo, hanno trasformato radicalmente tutto, perfino i costumi ed i gusti delle persone. Gli alcoolici sembrano sconosciuti ed i marinai operai della Falce e martello di Mosca. Non coltelli a serramanico o bottiglie spuntano dalle tasche dei loro giacconi blu ma copie del «manuale dello specialista refrigeratore».*

*Nel porto visitiamo ancora un'altra perla di Murmansk il «riba-kombinat», la fabbrica del pesce in scatola. E' un enorme complesso in cui il pesce arriva ancora vivo scaricato dalle navi ed esce inscatolato, già sistemato nelle cassette sui vagoni che lo portano in tutta l'Unione Sovietica.*

*Come unica cifra basti dire che dal «riba-kombinat» di Murmansk esce un terzo di tutto lo scatolame di pesce che si consuma in URSS.*

*Giriamo per gli immensi reparti automatizzati fra i 4 mila operai, in massima parte donne. Ci sembra di vivere sotto il mare, cediamo in due ore milioni di pesci, li seguiamo metro per metro nei passaggi fra le diverse linee automatiche che li riccono ancora guizzanti e li restituiscono lavati, sterilizzati, tagliati, spezzettati, cotti, conditi e inscatolati. E' una miriade di passaggi, di movimenti automatici, prestigiosi, sorvegliati da poche donne in camice bianco e da quali che operaio che con un cacciavite qua e là sorveglia il ronzio, gli scatti, le prese delle migliaia di congegni delle linee automatiche.*

### Una incredibile «degustazia»

*Scaviamo i pesci fino in fondo al loro ultimo approdo, la tavola. Una incredibile «degustazia» di un'ottantina di qualità di pesci diversi, corona la visita. C'è di tutto sulle tavole imbandite, dalle aringhe alle trance di pescecane. Sono pesci atlantici dal gusto pesante preparati in tutti i modi: salati, congelati, marinati, sotto olio e sotto aceto, ripassati al pomodoro e all'aglio, lessati, ridotti in pastessa o gelatina.*

*E' un colossale assaggio di sapori degli sterminati pascoli marini degli abissi del nord, il cui profumo di Oceano ci inseguirà per diversi giorni.*

MAURIZIO FERRARA

## Indossatrice, per ora

Judy Huxtable, giovanissima indossatrice inglese, si è fatta fotografare in questa posa tra una sfilata e l'altra. Un modo come un altro per farsi notare e diventare da indossatrice attrice dello schermo

# La burletta della legge sul teatro

**Manovre ministeriali — Gli «affittacamere» sovvenzionati Avrebbero in pratica le sovvenzioni solo i maggiori capocomici**

Che la commedia musicale «in stile» del maestro Tupini, consistente nella nomina di una commissione di studio per la legge sul teatro fosse solo un espediente per manovrare, aumentando i tira e molla, contrastanti gli interessi economici della categoria, allo scopo di trarne partito per una legge che riconoscesse l'attuale asservimento del teatro al governo, era già un diffuso sospetto. I fatti ne hanno accertato la fondatezza, e, per averne la prova, basta rifarsi alle vicende di questa commissione.

Fin dalla prima tornata il critico Sandro De Feo chiese che fossero nominate due diverse sottocommissioni consultive, l'una degli esponenti di categoria aventi interessi economici quanto mai legittimi ma legati al sovvenzionamento degli spettacoli, l'altra di commissari estranei a tali interessi (in altri termini da una parte esercenti di teatri, capocomici, industriali, teatri stabili, autori, registi, attori e personale dei teatri, dall'altra società degli autori, accademia d'arte drammatica, critici, quanto agli enti teatrali, come IDI, ETI, EIST, istituto del dramma antico, non si comprende come e perchè fossero chiamati a far proposte sull'avvenire del teatro, non essendo altro sostanzialmente che parassitari, della direzione generale dello spettacolo, o, addirittura, alle sorti del teatro di prosa in Italia, dipendente fra l'altro, sulla loro sopravvivenza, dalla loro abolizione).

Anche se non fu messa in voto la proposta De Feo (dava un chiaro indirizzo, e, con essa, erano, oltre a Rai-Radio, commissari dell'Accademia di arte drammatica, i rappresentanti dei teatri stabili, alcuni autori, attori e registi e quasi tutti i critici) la necessità di imporre agli interessi economici delle sanzioni e decisioni quella «autorità culturale» del teatro. Il ministro De Chiara preferì una lista di 15 o 16 commissari per la nomina della sottocommissione oggi battezzata «commissione di maggioranza» per approvo. Ma di questo voto il ministero non ha tenuto nemmeno alcun conto.

Indefinati, quanto mai nebulosi, apparivano i compiti della sottocommissione. Fu chiesto allora, con mozione d'ordine che questi compiti fossero precisati; ma l'on. Ariosto, che il ministro aveva lasciato a presiedere l'assemblea, non credette nemmeno, con comportamento presidenziale inadeguato, di metterla ai voti. Nella successiva seduta il ministro affermò che i compiti della sottocommissione dovevano essere di semplice spoglio.

Il critico Prospero presentò allora una lista di 15 o 16 candidati alla sottocommissione in parola, ma il ministro la respinse, dichiarando che 15 o 16 erano troppi e che bastava un designato per ogni settore (a parte, cioè, Sacchi, autori ed Accademia, membri tutti così, di diritto). Un solo esempio, ci sembra, la presenza di questi commissari non legati ad interessi economici di categoria e, soprattutto, si chiedeva che «le nomi che fatti prima (avanti) prima» nei «cuori» dei sottocommissari.

Ora la sottocommissione, lavoro lo spoglio, ha concluso, accompagnato con una relazione che — com'era prevedibile per la formazione della stessa — non rappresenta che il compromesso ai danni del teatro fra le categorie economiche più potentemente interessate: esercenti di teatro, capocomici industriali e teatri stabili. Più precisamente i teatri stabili (indennizzati dagli attacchi che da tutte le parti — chi non ricorda la minaccia di serrata da parte degli esercenti di teatro? — si muovono da tempo contro questa moderna forma di democratizzazione e, nel tempo stesso, di elevamento artistico, culturale, dello spettacolo di prosa) hanno dovuto subire il ricatto delle altre due categorie: e cioè: 1) si propone il sovvenzionamento (da essere naturalmente lautissimo) di quattro o sei compagnie triennali privilegiate, evidente monopolio di quei due — perchè, forse, non arrivano a tre — attuali capocomici maggiori.

Tutto il resto? Ogni altro tentativo di fare una modesta ma decorosa ed artistica compagnia? Niente! Piccola assistenza caso per caso, elemosina, legge dei poveri.

Zatti — col quale, del resto, non concordo su altre posizioni — prospetta, in una sua pubblica lettera al ministro, una ipotesi impressionante, quella di un autore o di un gruppo di autori (lo stesso può dirsi per i registi o gli attori) che volessero fare una loro compagnia. Quale sarebbe la loro sorte? L'accantonaggio: 2) si fanno voti, invece — e qui sta l'inaudito — per sovvenzioni agli esercenti di teatro, per coloro, cioè, che il De Pirro dei tempi di Cicero ed Alfieri chiamava «affittacamere» e che neanche sotto il fascismo osarono mai avanzare richieste simili! C'è da sorridere? Una lotta anche a loro!

Di confortante c'è una previsione: solo che il ministero cada prima che il progetto Gli quale, giunga, sia almeno un po' di anni nel cassetto di De Pirro! Sia portato alle Camere, e sia finalmente burletta Tupini.

GIULIO TREVISANI

## Idee del tempo e dello spazio

### Pareri sul caso Chessman

In margine all'esecuzione di Chessman. Vediamo cosa ne hanno detto le «personalità» *culturali e politiche, da noi*, qua in Italia. E prima riflettiamo sul fatto che è divenuto ormai un costume questo interpellare l'«intellettuale» noto sui grandi fatti che commuovono l'opinione pubblica. E' un bene, è un male? A noi sembra che sia un bene. Fatta la debita tara della vanità e dell'esibizionismo, sempre presenti, è pur giusto che si voglia conoscere il parere di coloro che, in un modo o nell'altro, ricavando, come artisti oltre che come dirigenti la legittimità di una funzione particolare nella società, debbono, proprio per l'elezione delle loro capacità, conoscere più a fondo di altri e saper esprimere per tutti il cuore degli uomini. E' un fenomeno seriamente e profondamente laico a cui certi connotati di casualità e di estemporaneità nulla tolgono, inquadrandosi anzi nella immediatezza dei sentimenti e delle reazioni che caratterizzano il nostro tempo.

Quando si vanno a leggere questi pareri su Chessman e la sua orrenda morte, si trova, del resto, che essi rispecchiano lo stato d'animo pressoché unanime dell'uomo della strada: orrore, esecrazione, condanna degli esecutori-giustizieri, porta per l'ucciso, invocazione della fine della pena capitale. Non c'è stata, in questo caso, una destra e una sinistra, salvo rare eccezioni, imbarazzate e reticenti. Anzi qualcuno, all'altro che di sinistra, come Goffredo Bellonci ha dichiarato: «E' una brutta giornata per la civiltà occidentale». E, dall'altro versante, Federico Zardi: «Da ieri sera gli Stati Uniti d'America si trovano di fronte al mondo nella posizione di imputati di lesa umanità». Si arriva sino a Fausto Tozzi: «Avevo scommesso che Chessman non sarebbe stato mai giustiziato. Ho perso la scommessa ma anche la stima per un grande Paese».

Esagerazioni? Certo, ci sono ombre che pesano assai di più su quel grande Paese e la sua «giustizia»: si chiamano Sacco e Vanzetti, si chiamano Julius ed Ethel Rosenberg. Ma è interessante, ugualmente, questo senso di sconcerto, di paura che ha preso tutti gli interpellati (come la gente semplice) dinanzi a qualcosa che si può esprimere con un'angosciosa multipla domanda: che cos'è questa America? Quali sono i suoi impulsi più profondi e quelli più soffocati? Come si muove la sua civiltà e la sua barbarie, il suo autoritarismo e le sue espressioni democratiche, o, in altri termini, come si configura il rapporto tra la «giustizia» di uno Stato e quella della Confederazione, e il senso di giustizia universale?

A questo tipo di domande pare aver voluto dare una risposta Pier Paolo Pasolini, che ha dichiarato: «L'esecuzione di Chessman è dovuta a quel moralismo puritano e bigotto che la civiltà di massa tipica del capitalismo americano ha portato a dimensioni mostruose». Già, ma che significa qui civiltà di massa ispirata da feroci puritani? Non equivochiamo. Si può parlare, piuttosto, di una «industria della emozione», che è figlia non tanto del puritanesimo, o di una «espressione delle masse» quanto di una civiltà commerciale, di un mito del *consumo* nei quali l'emozione «thrilling» come l'erotismo hanno veramente una dimensione e uno sfruttamento industriali e mostruosi. E tutti avvertono che il caso Chessman, proprio per questa serie di ondate e riflussi — durati dodici anni di commozione su cui si è speculato — è divenuto uno strumento in balia di una reazione, chiamiamola pure puritana. Uno strumento dinanzi al quale uomini e istituzioni giuridiche umani erano stravolti, e il protagonista del caso era al tempo stesso la sua vittima designata. Come ha dichiarato Calvino: «i delitti di Chessman non quadrano con la sua punizione. Non era la cosa giusta da fare secondo la legge americana». Ma non c'è anche qualcosa di più profondo nell'esecuzione, proprio nella sua assurdità? Non a caso, Aldo Natoli ha unito questa domanda ad un'altra: ha detto: «Perchè hanno fatto? Perchè fu distrutta Hiroshima?». L'assurdo dell'inflattabile e l'inflattabilità dell'assurdo. Ha espresso, tra tutti, meglio questo senso d'angoscia dinanzi al caso, perchè l'ha rapportato a un tema più generale e meno occasionale, Cesare Zavattini quando ha dichiarato: «La morte di Chessman è come la guerra: tutti non la vogliono e poi avviene». Constatazione che è anche un monito: passiamo dall'indignazione dell'emozione alla organizzazione della volontà.

p. s.

## Sinatra uno e due

HOLLYWOOD — Nancy Sinatra vicino al padre Frank, durante una pausa delle prove di uno «show» televisivo che andrà in onda fra pochi giorni e nel quale recitano entrambi (Telefoto)

## Rinviato il convegno delle riviste di cultura

Il comitato organizzatore del convegno «La cultura nella società italiana», constatando che l'unioni per la discussione preliminare dei temi, del convegno stesso e per la nomina dei rappresentanti sono in parte ancora in corso, ha deciso — d'accordo con i relatori, — di rinviare al 3 giugno il convegno che doveva aver luogo il 6 corrente a Roma, nel Teatro Valle. Il convegno avrà luogo sempre al Teatro Valle, iniziando quindi il 3 giugno e proseguendo i giorni successivi 4 e 5.

Alla adesione delle riviste già comunicate in precedenza, si sono aggiunte quelle di «Presenza», «Passato e Presente», «Rivista di Psicologia sociale», «Risorgimento», «Il Caffè», «Tempo di letteratura», «Il Punto». Parteciperanno come osservatori le riviste: «Il Mondo», «L'Espresso», «Mondo Operaio», «Democrazia Liberale», «Rinascita», «Democrazia».